



# Minatore, edile, immigrato ecco per chi il rischio è più alto

Muratore, immigrato, alle dipendenze (o meglio: alla mercé) di un piccolo imprenditore: è questo l'identikit del lavoratore che in Italia corre i pericoli maggiori di farsi molto male o anche di perdere la vita mentre si guadagna da vivere. Un profilo di rischio che da anni trova costanti conferme ogni volta che si traccia il tragico bilancio delle vittime del lavoro. E se a questo si aggiunge l'aumento anche degli episodi che coinvolgono le donne, appare sempre più chiaro che gli incidenti colpiscono più duramente i settori più deboli della forza lavoro.

Per quanto riguarda i settori più a rischio le statistiche ricorrono a un indicatore sinistro: si chiama "rapporto di gravità" e misura la correlazione tra le conseguenze degli incidenti e il numero delle vittime attraverso il calcolo delle giornate di lavoro perdute. La morte di un lavoratore, per esempio, equivale a 7.500 giorni persi. I settori più colpiti, in base a questo indicatore, sono quelli delle estrazioni minerarie, delle costruzioni edilizie, dei trasporti. Ma si muore anche nell'industria, in agricoltura e perfino nel commercio e nell'artigianato. Nel 2006 l'edilizia - settore paradigmatico per quanto riguarda le precarie condizioni di sicurezza sul lavoro - ha fatto registrare ancora una volta i numeri assoluti più raccapriccianti: 258 morti e una miriade di infortunati. La maggior parte delle vittime

**VITTIME** Chi ha meno diritti e meno tutele è più esposto agli incidenti. L'edilizia, l'agricoltura e i trasporti sono i settori più pericolosi. Una vittima su sei è un lavoratore straniero, a cui spesso vengono affidati gli incarichi «sporchi, pericolosi e faticosi». Più piccola è l'impresa, e maggiore è la soglia di insicurezza

■ di Giampiero Rossi

aveva tra i 26 e i 36 anni, ma la distanza tra questa e le altre fasce di età è minima. E nel 2006 sono morti tre minorenni, due ragazzi di 16 anni e una ragazza di 15. Nei cantieri la causa più frequente (che incide per quasi il 40% delle tragedie) di infortunio resta la caduta dall'alto, ma sono in aumento i casi di vittime travolte da gru, carrelli elevatori o ruspe. Ma anche il crollo di una struttura o la caduta di materiali di lavoro può uccidere i muratori. Proprio dagli incidenti che piangono l'edilizia affiora un altro tratto che sembra caratterizzare le vittime degli incidenti più gra-

vi: 42 di loro (cioè il 16% sul totale dei morti) erano immigrati. Una vittima su sei, dunque, è un lavoratore straniero. Un dato che rileva come sia cambiata la mappa di chi lavora nei cantieri edili italiani e che sottolinea una volta di più che le condizioni di maggiore debolezza "contrattuale" comportino anche una maggiore esposizione al rischio. E non succede soltanto nei cantieri edili: come spiega una ricerca condotta dalla Cgil, gli immigrati «sono adibiti nella quasi totalità dei casi a mansioni classificate internazionalmente nella categoria delle cosiddette

«tre D» (*dirty, dangerous, demanding jobs*), cioè i lavori più sporchi, più pericolosi e più faticosi. Con tanto di piccole discriminazioni tra "poveri": nei cantieri, per esempio, se c'è da spedire qualcuno a fare un lavoro in bilico in un punto pericoloso molto probabilmente toccherà a uno degli stranieri, che non se la sentirà di fare troppe storie.

Anche le aziende, però, ci mettono del loro per esporre a rischi maggiori i propri lavoratori, soprattutto quelle più piccole e meno strutturate, quelle che puntano solo al contenimento dei costi. È un dato ormai staticamente evidente, sottolinea lo studio della Cgil, che «il rischio di infortunio sia inversamente proporzionale alla dimensione di impresa». Come mai? Perché oltre alla «debolezza strutturale» molte piccole imprese si nascondono tra le pieghe di una normativa che non obbliga chi ha meno di dieci dipendenti a documentare di aver svolto la valutazione dei rischi ma solo a dichiarare di averla eseguita. «Il che la dice lunga - sottolinea l'analisi della Cgil - su quello che può essere l'impegno concreto per la sicurezza di queste aziende». Non solo: le microimprese tendono anche a evadere l'obbligo di denuncia degli infortuni, come dimostra il dato paradossale che vede il più basso indice di incidenti proprio nella fascia di aziende più piccole. Tanto nessun lavoratore oserà mai protestare.

## La proposta

# Dal «Testo Unico» un nuova stagione di diritti e garanzie

CESARE DAMIANO\*

Con il prossimo varo del "Testo Unico" in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro, il governo si appresta ad aggiungere un'ulteriore tessera al mosaico di un ordinamento giuslavoristico che deve essere rivisitato e ammodernato. Il fenomeno degli incidenti sul lavoro - troppo spesso anche mortali - si manifesta con una drammaticità tale da non poter non sollecitare un efficace e deciso intervento delle istituzioni e degli attori sociali. Su questo fronte, quella che deve essere combattuta è una vera e propria battaglia per il miglioramento degli standard di civiltà del nostro Paese. L'infortunio sul lavoro non è mai una tragedia fatale. Il rischio che esso possa verificarsi risulta sensibilmente attenuato se l'ordinamento dispone di un efficace apparato regolatorio.

Peraltro, nella consapevolezza che il problema dell'occupazione sommersa e irregolare si intreccia con quello della scarsa tutela delle condizioni di lavoro - infatti è empiricamente dimostrato che

dove non si rispettano le disposizioni che regolano il rapporto di lavoro tanto meno si rispettano le norme sulla sicurezza - il governo ha già messo in campo una serie di interventi normativi che, oltre a contrastare il lavoro nero e grigio, dispiegano il loro positivo effetto anche sul terreno della prevenzione e della tutela (L. n. 248/06 e L. n. 296/06: sospensione dei cantieri non in regola con il personale o con l'orario di lavoro; tesserino di riconoscimento; comunicazione di assunzione il giorno prima dell'impiego; Dure; inasprimento delle sanzioni; potenziamento del contingente degli ispettori e dei carabinieri del Comando tutela lavoro; finanziamento di progetti di ricerca e delle attività promozionali finalizzate alla prevenzione e alla cultura della sicurezza). E i primi risultati sembrano suffragare la fondatezza della nuova impostazione.

Ora, attraverso la predisposizione di un "Testo Unico", il Ministero del lavoro e il Ministero della salute si accingono a porre in essere un'opera di rivisitazione organica e sistematica delle disposizioni che regolano la salute e la sicurezza, con lo scopo di razionalizzare e di accrescerne l'effettività d'applicazione.

Un aspetto importante, di ordine procedurale, che caratterizzerà il lavoro di stesura del Testo, è quello della stretta collaborazione tra il Ministero del lavoro e il Ministero della salute, con la partecipazione attiva e concertata delle parti sociali e delle Regioni. Il "Testo Unico" non avrà solo una funzione di coordinamento tecnico della normativa esistente (compilativa), ma provvederà anche a modificare e integrare l'ordinamento vigente, assicurando comunque il pieno rispetto sia degli indirizzi comunitari che del dettato costituzionale in tema di competenze e funzioni. Peraltro, anche questa volta, il governo non ha perso l'occasione per ribadire la propria idea secondo la quale nel sistema lavoristico italiano non devono esistere lavoratori considerati di "serie B". E, come già avvenuto nella Finanziaria 2007 con l'ampliamento del patrimonio di tutele per i lavoratori non-standard (malattia, maternità, ecc.), anche in questa sede si provvederà ad estendere il campo di applicazione della normativa in materia di salute e sicurezza sul lavoro a tutti i settori e a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori, indipendentemente dalla qualificazione del rapporto di lavoro. Quindi, a differenza del passato, beneficeranno delle tutele che derivano dal nuovo Testo anche i lavoratori atipici e autonomi. In ragione poi dei più alti coefficienti di rischio, una particolare attenzione sarà riservata, da un lato, a certe categorie di lavoratori (giovani, lavoratori stranieri, ecc.), dall'altro, ad alcuni processi produttivi (cantieri edili, ecc.). Con il "Testo Unico", si prevedono poi misure volte a semplificare gli adempimenti burocratici e a favorire l'ingresso "indolore" in azienda della cultura della sicurezza. Quest'ultima non dovrà più essere considerata come un orpello di norme formali e scartofie da compilare, ma quale parte integrante e caratterizzante la vita dei luoghi di lavoro.

Altri punti caratterizzanti il Testo sono quelli relativi alla razionalizzazione e al coordinamento degli interventi ispettivi al fine di evitare inutili e dispendiose sovrapposizioni; all'implementazione di un network tra i sistemi informativi degli enti preposti alla tutela del lavoro; alla precisa definizione dei requisiti e delle attribuzioni dei soggetti coinvolti nel sistema sicurezza; alla specifica attenzione ai presidi di prevenzione delle aziende appaltatrici, per evitare che queste, al fine di acquisire un vantaggio competitivo in sede di aggiudicazione della commessa, possano risparmiare sui costi per la sicurezza; alla rivisitazione dell'apparato sanzionatorio; alla esatta individuazione dei soggetti a cui imputare la responsabilità di eventuali comportamenti illeciti e al perfezionamento delle procedure che permettono la regolarizzazione delle posizioni di quei soggetti che adempiono alle prescrizioni degli organi di vigilanza. La portata innovativa del Testo Unico emerge, peraltro, due ulteriori aspetti: la valorizzazione piena del ruolo degli enti bilaterali nel sistema del governo della sicurezza e la rilevanza attribuita all'educazione e alla cultura quali fattori propedeutici per un efficace contrasto del fenomeno degli incidenti sul lavoro. Sotto il primo profilo non vi è chi non veda l'importanza strategica del coinvolgimento di quelle entità che sono l'espressione più diretta dei rappresentanti dei lavoratori e dei datori, e che conoscono a fondo le realtà produttive in cui operano. Mentre sotto il secondo profilo, un ruolo fondamentale è affidato alla formazione, dalla quale non si può assolutamente prescindere se si desiderano innalzare gli standard di prevenzione e tutela. E per questo che, tra l'altro, l'insegnamento relativo alla salute e sicurezza sui luoghi di lavoro entrerà presto nei programmi scolastici e in tutti i percorsi di formazione professionale.

\*Ministro del Lavoro

# «Io medico del lavoro denuncio il ricatto delle aziende»

■ di Luigina Venturelli

«La più grande sfida che oggi deve affrontare un medico del lavoro è quella di mantenere intatta la propria autonomia di giudizio». Di fronte allo stillicidio d'infortuni e malattie che infestano i luoghi di lavoro e all'immane scaricabarile delle responsabilità, stupisce il richiamo all'indipendenza di pensiero dei camici bianchi.

Eppure Lella Della Torre, coordinatrice medica Inca Cgil, non ha dubbi nel rimproverare la propria categoria: «L'attività di sorveglianza sanitaria nelle aziende è svolta da medici competenti, ma ricattabili: sono assunti o incaricati dal datore di lavoro, e come tali possono sentirsi consulenti del padrone, non professionisti al servizio dei lavoratori».

Con tutte le conseguenze che una simile distorsione lascia immaginare: scarsa conoscenza degli ambienti di lavoro, veloci accertamenti sulla salute dei dipendenti, sottovalutazione delle patologie professionali. «Di fatto la sorveglianza sanitaria spesso si limita a qualche visita medica frettolosa. Le altre attività previste dalle norme europee - spiega Della Torre - sono invece rimesse alla collaborazione dei datori di lavoro: così la verifica delle schede di sicurezza, la valutazione degli ambienti, la formazione e l'informazione ai lavoratori possono restare lettera morta».

La casistica al vaglio del patronato Inca Cgil lo dimostra: «Molte volte i pazienti vengono da noi dopo aver interpellato invano il medico competente». È stato il caso di una giovane con forte dermatite al viso: ci sono voluti due anni per ca-

## I NUMERI

**1.328** LA MEDIA ANNUALE di morti sul lavoro in Italia calcolata nel triennio 2003-2005. A un ritmo di 3 morti al giorno

**961** MILA LA MEDIA ANNUALE degli infortuni sul lavoro ufficialmente riconosciuti dall'Inail. In aumento (+26%) quelli che coinvolgono le lavoratrici

**300** I MORTI stimati ogni anno in conseguenza di malattie professionali. La causa principale è l'esposizione a sostanze chimiche

**200** MILA GLI INFORTUNI non denunciati perché coinvolgono lavoratori in nero. Gli immigrati risultano una delle categorie più a rischio incidenti

**41** MILIONI DI EURO all'anno (pari al 3% del Pil italiano) è il costo della mancata prevenzione stimato dall'Inail tra risarcimenti, indennità e blocco delle attività produttive

pire che all'origine del disturbo c'era il nichel, contenuto nei pezzi d'assemblaggio dell'azienda meccanica in cui lavorava. O di un uomo con grave asma, causato dalle vernici poliuretatiche che utilizzava in fabbrica: «Il medico incaricato ha diagnosticato una semplice allergia da acari e la malattia, contrastabile se riconosciuta ai primi sintomi, ha fatto in tempo a cronicizzarsi».

Secondo la coordinatrice medica «una chiave di volta nella prevenzione di infortuni e malattie del lavoro è la formazione dei lavoratori, che devono cono-

scere con precisione quali rischi corrono in fabbrica o in ufficio». Ma per arrivare a ciò «ci vuole un'adeguata organizzazione della sorveglianza sanitaria, in cui i medici si sentano al servizio dei lavoratori, non dei datori».

Per questo l'Inca e la Cgil hanno proposto una serie di riforme per sottrarre i medici al ricatto delle aziende e renderli liberi di denunciare irregolarità o patologie senza temere ritorsioni, per imporre loro di trascorrere un minimo di ore su gli ambienti di lavoro e di formare i dipendenti sulla sicurezza e salute nei luoghi di lavoro.

Il cambiamento è indispensabile, visto che la mancata notifica delle malattie professionali è diventata l'abitudine. Basti pensare ai cosiddetti tumori perduti: dei 6 mila casi annui di tumore letale contratto sul lavoro, nemmeno 500 vengono denunciati come tali. E alla denuncia non sempre corrisponde l'indennizzo. Basti pensare al tesoro accumulato in questi anni dall'Inail: solo il 30% delle malattie viene riconosciuto, solo il 14% viene indennizzato. E il risparmio in cassa è assicurato.

